



Il Cile in solitaria

Dal 16 gennaio al 9 febbraio 2001
di Carlo Camarotto

Presentazione

Perché sono voluto andare Cile e, soprattutto, perché ho deciso d'andarci da solo? Per vari fattori (prima laurea e poi lavoro) mi sono ritrovato, verso la fine del 2000, ad essere allo stremo delle forze, con i miei unici due neuroni che non facevano altro che litigare tra loro: non viaggiavo da oltre due anni e non ne potevo veramente più di starmene incollato al nord-est Italia. Particolare non trascurabile, lo strano lavoro che avevo intrapreso mi occupava interamente tutta l'estate, lasciandomi spazio solo in inverno.

Mi sono detto: "O parti adesso, o preparati già una bella fossa". Amo viaggiare... è il mio modo per ricaricare le pile (che, normalmente, non fanno altro che scaricarsi quando lavoro: "Non si può vivere e lavorare nello stesso momento" frase celebre di un mio caro amico).

Ok, parto. Ma dove? Voglio un posto caldo... dove lo trovo a gennaio... tropici o emisfero australe. Da solo... il mio inglese è scadente... meglio provare con lo spagnolo... Centro o Sud America. Conosco una ragazza di Santiago (molti insinuano che questo è l'unico vero motivo)... Cile.

È stato il mio primo viaggio fuori dall'Europa, ed anche il primo viaggio in solitaria. Forse quello che ho da dirvi lo sapete già, ma credo valga ugualmente la pena. Ci sono stati molti attimi in cui avrei voluto avere qualcuno al mio fianco, soprattutto per poter condividere alcune emozioni veramente estasianti. Sono convinto che un viaggio con la persona giusta sia impareggiabile, sotto ogni punto di vista. Ma ho capito anche un'altra cosa... il viaggio in Cile è stato una favola, un'avventura indimenticabile. Se non fossi partito... che spreco.

Consiglio spassionato: piuttosto che non partire, o partire con una compagnia sbagliata (errore che molti commettono), è meglio viaggiare da soli, credeteci.

TAPPA 1

Dal 16 al 19 gennaio 2001

Santiago de Chile

Martedì 16 gennaio

Verso il Cile

Due voli aerei, Venezia-Madrid e Madrid-Santiago, in tutto diciannove ore di viaggio, comprese tre ore di stop nella capitale spagnola. La prima volta che stacco in modo così netto i piedi da terra: dovevo proprio scegliere un volo così lungo?

Sono a Madrid, seduto di fronte la porta A10, ed aspetto d'imbarcarmi sul volo per Santiago. Fuori è buio ed una pioggia leggera sporca le vetrate alle mie spalle. Sto sicuramente meglio di quando sono partito: gli ultimi giorni sono stati un piccolo tormento, ansiosi e stressanti. Mi accorgo ora che mi sto rilassando ed il mio sguardo comincia ad aprirsi verso l'esterno, mosso da quella curiosità che mi porto appresso fin da bambino. Momenti come questo vorrei viverli in ogni istante, ma purtroppo la mia vista è troppo spesso inquinata ed offuscata da pensieri nervosi, sfasati, irregolari; troppo chiuso in me stesso per ricevere e troppo ansioso per godere. Questo viaggio dovrà servire anche a questo, a farmi ritrovare il piacere di un bacio focoso del Sole, di una carezza disinteressata del vento o dell'armonico ticchettare della pioggia su un vetro.

Mercoledì 17 gennaio

Santiago de Chile

Come un illimitato manto nevoso, le nuvole mi coprono la visuale sul Sud America. Qualche fugace sprazzo di terre verdi percorse da enormi fiumi azzurri appare ai miei occhi, ma sono solo brevi attimi impalpabili. Il mio orologio segna le dieci e venti ora italiana e scopro, grazie ai monitor dell'aereo, di aver appena superato Brasilia, di viaggiare a 11.900 metri di quota ad una velocità di 850 km/h e che la temperatura esterna è di meno 57 gradi. In qualche modo sono riuscito a dormire, inventandomi posizioni da contorsionista per adeguarmi alla scomodità degli angusti sedili: per fortuna l'aereo è mezzo vuoto e posso occupare due posti.

Manca un'ora e mezza all'arrivo ed ho appena finito la colazione. Fuori ancora nuvole, una distesa compatta ed impenetrabile alla vista. Secondo il monitor stiamo sorvolando l'Argentina. Da quando sono partito non ho spiacciato una parola, se si esclude un "Yo no ablo en español" sussurrato ad una carina e minuta ragazza cilena che cercava impaurita il primo volo per Santiago. Chissà come farò arrivato a destinazione... forse è meglio che continui a studiare il mio bel dizionarietto tascabile.

Che spettacolo. Le nubi hanno deciso di darsi appuntamento lontano da me proprio al momento giusto... le Ande.

Prima dell'arrivo all'aeroporto mi fanno compilare un breve questionario, indagando perlopiù sul motivo della visita in Cile e sui gusti alimentari, nel senso che se hai con te qualcosa da mangiare,

soprattutto frutta o verdura, fanno sì di sequestrarla subito alla dogana. Attualmente l'economia cilena poggia molto sul settore primario, ed in particolar modo sulla frutticoltura: non possono permettersi di introdurre accidentalmente qualche parassita con la frutta che ti porti dietro dall'Europa.

Senza problemi, recupero il bagaglio (uno zaino) e seguo la massa per uscire dall'aeroporto. Lungo il corridoio due ali di tassisti e operatori turistici ci accolgono a forza di urla ed inviti più o meno ammiccanti. Non mi aspetto un simile "attacco commerciale frontale" e comincio a dire "no" a tutti, alle volte senza capire nulla di quello che mi chiedono... devo uscire subito da quella bolgia.

Magicamente all'aria aperta i tassisti si dissolvono (non saranno mica vampiri?) e mi ritrovo solo (essendo piccolo, moro e di carnagione scura, è facile confondermi con un cileno) ad osservare i primi scorci di Cile.

Di fronte a me, proprio vicino l'uscita dell'aeroporto, se ne sta comodo l'autobus che cerco, poco più di due euro per portarmi dritto dritto in centro a Santiago (è proprio inutile affidarsi ad un taxi). Lungo il percorso continuo ad alternare visioni di bambini che giocano a pallone in strade di periferia in terra battuta alle preziose indicazioni della mia guida EDT, facciate di case coloratissime unite da migliaia di cavi elettrici sospesi a pochi metri da terra alle preziose indicazioni della mia guida EDT, insegne luminose luccicanti anche di giorno alle preziose indicazioni della mia guida EDT. Devo pur decidere dove dormire.

Primo colpo, subito a segno. Residence Alemana, circa sedici euro per una doppia (non hanno altro) con prima colazione (chissà se mi faranno mangiare due volte). Tento qualche parola di spagnolo (penoso), lancio lo zaino sul letto e parto verso il centro della Capitale. Data l'avversità nei confronti di qualsiasi mezzo di trasporto che non siano i miei piedi, decido di sgambettare un poco. La metrò di Santiago non è comunque male: tre linee (un po' pochine ma, visto le non grandissime dimensioni del centro, più che sufficienti) ordinate, pulite ed efficienti. Mi avvio lungo l'Alameda, una via a doppia carreggiata eletta a pista di lancio per i numerosissimi autobus pubblici. A flotte di cinque o sei, sgangherati e puzzolenti, colorati di giallo e bianco sporco, sfrecciano ad altissima velocità da un semaforo all'altro: pallottole impazzite di ferro da rottamare con ignari incolpevoli a bordo. È la vera arteria della città, o dell'insieme di città (Santiago è composta da oltre trenta comuni autonomi), e sotto di essa corre la linea principale della metrò. Il centro vero e proprio è un'isola pedonale a nord dello stradone. Lì trovo migliaia di persone che si dimenano più o meno allegramente: enormi insegne luminose, centinaia di sosia di Jennifer Lopez, squarcianti urla di venditori ambulanti (trovi qualsiasi cosa tu voglia), vecchi lucidascarpe che aspettano il prossimo cliente fischiettando, poveri ed invalidi che chiedono l'elemosina ad ogni angolo, giovani manager impellicciati nel loro benessere. Un bel campionario di umanità occidentalizzata.

Il sole batte troppo forte per sopportarlo, lo spengo. Per mangiare mi dirigo al Mercado Central dove, secondo la guida, posso "mangiare a poco prezzo in un ambiente particolare". Appena metto piede nel Mercado, vengo preso di mira da tutti i camerieri dei vari ristoranti presenti in loco.

"Vuole gustare un buon pranzo", (libera traduzione dall'inglese), seguito da:

"English? German? French? Russian?..."

"No, no, italiano"

"Ah, italiano".

Con l'ultimo che mi si rivolge, è anche il più insistente, inizio una lunga discussione sul Cile, sul calcio (siamo uomini) e sulle lingue latine. È un cileno purosangue, di origini Mapuche (popolo indigeno del centro-sud). Lui parla spagnolo, io italiano, e ci capiamo pressoché su tutto.

Il Mercado Central è un'affascinante costruzione di ferro battuto costruita nel lontano 1872. I pezzi furono fabbricati a Birmingham e poi montati successivamente a Santiago. È bella, anche se cupa. Mi siedo in una piccola rosticceria, proprio di fronte uno degli ingressi del Mercado. Il muro esterno è fatto di mattoni bruniti, l'ingresso è rosa con colonne bianche, impreziosito con figure di donna ed una testa di leone di ferro lavorato. È proprio un peccato che l'interno non sia più occupato da chiassose bancarelle di frutta e verdura (anche di pesce o carne... puzzano, ma che importa), ma da ristoranti chic troppo costosi per le mie tasche (ed assolutamente decontestualizzati dalla mia vacanza ideale). Incollati al Mercado, come parassiti un po' sfortunati, nugoli di attività sono protette da soffitti scrostati di lamiera e vivono dell'audacia dei loro gestori. Una di loro mi accalappa e mi convince ad assaggiare una sogliola impannata; la condisco con tre birre. Mi alzo dal tavolo, un po' brillo, verso le tre del pomeriggio, quando stanno chiudendo tutta la baracca. Riprendo il girovagare ramingo per la città, camminando tanto, prendendomi le giuste soste e rincasando sul tardi.

Il Residence Alemana è un posto decisamente particolare. Mi sembra di essere tornato indietro nel tempo, più o meno alle colonie francesi in Louisiana. I soffitti sono alti, lontani; infissi e porte di legno laccato di bianco, carte da parati color pastello alle pareti. Un *patio* è racchiuso all'interno dell'edificio, mentre scale labirintiche si perdono nei vari recessi della struttura. Gli assi di legno del pavimento cigolano ad ogni passo e tutto l'arredamento sembra, almeno come disegno, di un secolo fa.

Tre figure di *Santiaguineros* hanno attratto la mia attenzione:

- Venditore di gelato ambulante: lo puoi trovare in ogni posto dove sia possibile riposarsi, con un cartone pieno zeppo di gelati confezionati sotto il braccio, mentre urla "*HELADOS*".
- Lo spazzino: si sposta a piedi trasportando enormi bidoni d'immondizia e camminando verso chissà quale meta (la zona pedonale luccica da quanto è pulita).
- Indefinito: personaggio accompagnato dalla prole che rovista nelle immondizie (non quelle dello spazzino) in cerca di qualcosa da riciclare. Il massimo che trova è un sacchetto di plastica che si mette in tasca dopo averne rovesciato per terra il contenuto.

Giovedì 18 gennaio

A zozzo per il centro

Il Residence Alemana è rumoroso, soprattutto fino a mezzanotte: le pareti sono sottili, le camere comunicano tra loro attraverso altissime porte bianche, i palchetti cigolano sofferenti ad ogni passo.

Colazione a base di caffè solubile, pane, burro e marmellata e poi via a piedi verso il centro: tutto chiuso. È troppo presto, i negozi aprono tutti alle nove e mezza. Non mi rimane che sedermi in una delle panchine di Plaza de Armes e godermi ancora un poco la dolce frescura del mattino; se è come ieri, tra poco comincerà a fare un caldo pazzesco.

Anche oggi è una giornata calda e ventosa. Cerco rifugio in un parco dove sono spettatore di una chiassosa partita a calcio tra giovani cileni. Me ne sto seduto per un'oretta mentre lo stormire delle fronde e la voce di Tori Amos mi fanno sentire di nuovo in pace con me stesso. Sento spesso la

necessità di quietare il tumulto dei miei pensieri, di cercare di diminuirne il fragore per poter udire il suono melodico dello svolgere della vita che mi avvolge. In questi attimi mi sento veramente bene, soddisfatto, completo.

Nelle vicinanze c'è il Museo Nazionale di Storia Naturale. Di fronte l'ingresso c'è un piccolo laghetto artificiale nel quale alcuni bambini fanno il bagno ed altri galleggiano coraggiosi su minuscole barchette colorate. Il Sole continua a picchiare come un campione di pugilato. All'interno del museo vedo alcuni reperti del Milodonte, il bradipo gigante nominato da Chatwin, un bambino mummificato di 500 anni, alcune ricostruzioni con animali imbalsamati di ambienti tipici cileni, uno scheletro di una balena ed alcune sculture provenienti dall'Isola di Pasqua. Vi consiglio di non mangiare nel bar all'interno del museo: ho chiesto pietà varie volte. A pochi passi dal Museo si trova la Stazione Centrale, bell'edificio ricco di negozi dove i treni sono solo un *optional*. Paula (la mia amica di Santiago) sostiene che in Cile i treni sai quando li prendi ma non saprai mai quando arrivi.

Continuo a vagare come il giorno precedente, questa volta con l'obiettivo di comprare qualche cartolina da spedire in Italia, impresa che si dimostra non da poco; i francobolli poi li vendono solo in posta (Correos de Chile).

Venerdì 19 gennaio

Cerros

Mi sveglio un po' più tardi, ma ugualmente, quando esco, i negozi sono ancora tutti chiusi. Scopro comunque il piacere di una camminata nell'isola pedonale di mattina presto (presto si va per dire... ho già acquisito i loro ritmi), quando il sole non ha ancora deciso di scaldare e la lieve frescura ereditata dalla notte ti rinvigorisce la pelle. Trotterellando mi dirigo al Cerro Santa Lucia, il colle da cui si è iniziato a fondare Santiago. Si trova proprio in centro (è una delle stazioni della metrò) ed è molto carino. Vari sentieri s'inerpicano sulle erte pendici del colle e numerosi alberi offrono ombra e tranquillità al viandante nato stanco (sarei io). Una rocca ed una piccola cappella di pietra rosa sormontano il *cerro* e da lì è possibile dominare con lo sguardo buona parte di Santiago, del Cerro San Cristobal (un altro colle nelle vicinanze, più alto e grande del Santa Lucia) e delle Ande; la cappa di smog che opprime la città è fin troppo evidente, come è evidente che Santiago è davvero immensa. Dalle strade che costeggiano la base del colle sale il rumore del traffico congestionato ed è un perfetto intruso in questa piccola oasi di pace metropolitana (è meglio comunque visitarla solo di giorno, perché la zona non è poi così tranquilla).

Ritornato sulla strada vengo fermato da due studenti cileni. Stanno raccogliendo un po' di soldi per potersi mantenere gli studi ed in cambio offrono alcune loro poesie. In Cile le Università sono tutte private e non esiste nessuna forma di sussidi per le famiglie meno abbienti (e qui i poveri sono davvero tali); mi parlano di circa dieci milioni di vecchie lire l'anno solo per l'iscrizione (a pensarci bene non avrei potuto laurearmi nemmeno io). Li saluto dando loro una parte dei pochi soldi che ho con me. Da lì mi dirigo al Barrio Bellavista, proprio sotto le pendici del Cerro San Cristobal, un quartiere riccamente alberato composto da bassi edifici a tetto piatto con facciate coloratissime, sgargianti: un universo multicolore sotto un sole sempre più incalzato. Dopo pranzo inizio la scalata del colle utilizzando, a malincuore, la funicolare. Dalla sommità del *cerro* si vede tutta Santiago, smog permettendo; purtroppo le Ande sono offuscate da una folta coltre di vapori e sospensioni inquinanti e riesco appena a percepire la loro immane presenza.

Il pomeriggio vola senza che me ne accorga, ed intorno alle sette mi ritrovo davanti al *Correos* con l'intento di spedire le cartoline scritte il giorno precedente. Dall'altra parte della strada (le poste si trovano in Plaza de Armes), proprio sotto la Cattedrale Metropolitana, ci sono degli strani individui con il viso pitturato di bianco, i vestiti o troppo larghi o troppo stretti ed una pallina rossa appressata al naso (insomma... dei clown), che improvvisano uno spettacolo da strada. La loro *performance* è tutto un susseguirsi di gag improvvisate con la complicità degli ignari passanti; sono dispettosi con chiunque, ma anche assai divertenti (però è meglio starsene fermi a guardarli, piuttosto che azzardarsi a camminargli a fianco). Molte persone assistono allo spettacolo e l'atmosfera, ricca di risate, è davvero coinvolgente. Rimango con loro fin oltre il tramonto, poi decido che l'imminente viaggio verso nord deve essere affrontato con una certa freschezza.

Piccola riflessione prima di addormentarsi.

In questi tre giorni l'interazione con altre persone è stata pressoché nulla, sono stati tre giorni di quasi totale solitudine inframmezzati da brevi incontri fugaci. Il fatto di non saper parlare lo spagnolo mi sta bloccando parecchio... troppo... speriamo che con il tempo le cose possano migliorare.

TAPPA 2

Dal 20 al 22 gennaio 2001

Antofagasta

Sabato 20 gennaio

Verso nord

Partito per Antofagasta. La corriera è al completo ed in parte a me siede un signore di settandue anni, carico di pacchetti regalo per le nipotine, di carnagione molto scura, i capelli ricci brizzolati ed un folto sciame di peli neri che gli fanno capolino dalle narici. Russa sonoramente. Il paesaggio che si svolge ai miei occhi è favoloso. Mi sembra di tornare indietro nel tempo, a quando ho visitato la Spagna con i miei genitori (avevo dieci anni). Enormi colli abbracciano la strada (la panamericana): sono aridi, quasi completamente privi di vegetazione, eccetto per la presenza d'isolati ciuffi di un arbusto verde scuro. Ogni tanto passiamo attraverso canyon dove brune rocce granitiche ci sovrastano con la loro aguzza mole. Dove le valli si allargano l'uomo si è instaurato; grazie all'irrigazione è riuscito a far crescere qualcosa dove altrimenti ci sarebbero stati solo arbusti striminziti. È coltivata soprattutto la vite (il vino cileno si fa rispettare) che è fatta inerpicare ben oltre le falde dei colli. La strada corre dritta verso nord, percorsa da numerose automobili; ai suoi lati si presentano, ogni tanto, piccole baracche di legno con il tetto di lamiera: vendono frutta, verdura, gelati e bibite. A tratti riesco a vedere l'oceano. All'interno della corriera c'è un allarme che suona e s'illumina quando il veicolo supera il limite di velocità massima consentita, che è di 100 km/ora.

Il viaggio continua mentre il sole ci passa lentamente sopra la testa per scendere poi verso sinistra. La Panamericana è un continuo saliscendi dove la strada ha voluto rispettare la sinuosità del territorio, altre volte passa dritta in mezzo ai colli tagliandoli di netto, come un coltello caldo nel burro. Qualche volta la corriera si ferma per lasciar salire dei venditori ambulanti. Una di questi è una ragazza sui vent'anni con una maglietta azzurra troppo attillata per non mettere in evidenza delle eccessive rotondità; tiene in mano due retine gialle di plastica con all'interno vasetti di *papayas* sciropate e bottiglie di succo di *papaya* (evidentemente specialità della zona). Scesa dalla corriera senza essere riuscita a vendere qualcosa, il suo sguardo si è fatto triste e quegli splendidi occhioni scuri, tipici delle donne cilene, hanno smesso di risplendere. Mentre la guardo condivido con lei un po' della sua sofferenza, evidentemente troppo poco ("ignobile taccagno") per decidere di richiamarla e farla felice... basta un semplice gesto...Cristo, quando mi odio quando non sono in grado di fare ciò che è giusto, bloccato da cosa poi... paura?... pigrizia?... o cos'altro? Merda!

La notte ci sorprende mentre percorriamo una sterminata piana desertica. La strada è un rettilineo lungo varie decine di chilometri e le montagne sono lontane. Appaiono all'orizzonte come un contingente di guardiani discreti. Il tramonto dipinge in cielo i colori più intensi che abbia mai visto, usando l'aere come una tela e le nere montagne come un piedistallo.

Domenica 21 gennaio

Antofagasta

Mi sveglio alle cinque e un quarto: lo steward mi sta scrollando la spalla e con insistenza mi indica che siamo arrivati ad Antofagasta. Appena sveglio, la testa ancora rintronata dal sonno, non capisco nulla per un pezzo, finché comprendo di essere arrivato a destinazione con due ore d'anticipo rispetto a quanto mi avevano riferito a Santiago. Proprio una bella sensazione ritrovarsi nel cuore della notte in una città sconosciuta, ancora immerso in un universo ovattato, a 14.000 chilometri da casa e conoscendo a malapena tre parole di spagnolo.

Guida in mano, decido d'aspettare almeno un paio d'ore prima di cercare un posto dove dormire. Mi dirigo così verso la piazza principale del paese (tutte le città cilene, a parte Valparaiso, hanno solo strade tra loro parallele o perpendicolari, che disegnano un reticolo quadrato dove è impossibile perdersi). Plaza Colon è ricca di panchine, alberi e lampioni accesi (non potete nemmeno immaginare quanto questo mi risollevi il morale). Scelgo di rimanere lì a leggere qualcosa. La torre dell'orologio, nel centro della piazza (una riproduzione in miniatura del Big Ben), suona ogni quindici minuti e mi tiene sveglio. Purtroppo alle sei i lampioni si spengono, lasciandomi al buio.

Poco dopo mi appare alle spalle Cristian Aliserte Espinoza Guitierrez, un ventiquattrenne *antofagastino* di rientro da una festa: un giovanotto un po' grassottello, ben vestito e curato, di carnagione scura e occhi marroni, con i lobi delle orecchie molto sviluppati, uno abbellito da un orecchino. Si sta fumando una sigaretta e, avvicinatosi, mi chiede se ne voglio una. Da lì il tutto succede troppo rapidamente perché me ne possa rendere pienamente conto, ma farò colazione a casa sua, visiterò insieme a lui Antofagasta, pranzerò con due suoi fratelli e le loro famiglie, farò merenda con la madre, sarò partecipe di una bella serata con i suoi amici e dormirò a casa sua la notte. A tutti mi presenterà sempre come "il suo amico italiano". È pazzesco, ma affascinante, quanta fiducia riporrà in me in quelle poche ore (senza chiedere nulla in cambio), spinto da un animo generoso ed un cuore sicuramente più grande del normale.

Siamo illuminati solo parzialmente dalle luci lontane della strada; se ne sta in piedi di fianco alla panchina, vestito con una camicia leggera scura, pantaloni bianchi e scarponi neri lucidissimi.

"Qui gli alberghi sono molto cari... ti ospito a casa mia... è per me un vero piacere".

Ma riuscite ad immaginarvi la scena. I dubbi ed i sospetti sono già lì, pronti ad arruffarmi i capelli (i pochi che ho). Non sono pronto ad un simile altruismo disinteressato: timori, vecchie paure istillate in decenni di benessere forzato... quanto sono vicino da rifiutare l'invito. Per mia fortuna il ragazzo insiste.

"Hai paura di me, vero? Guarda... adesso torno a casa a far colazione... vieni con me, mangiamo qualcosa e poi ti aiuto a cercare un albergo... ok?"

Accetto. Sta albeggiando quando prendiamo un *taxi colectivos* (un taxi che compie sempre lo stesso giro... il miglior modo di viaggiare ad Antofagasta, se si conosce dove conduce) e ci inerpiciamo sulle prime falde della cordigliera che sovrasta da presso la città. Usciti dalla piccola zona centrale, in cui si trovano perlopiù case coloniali in legno e condomini di cemento armato, ai lati della strada iniziano a susseguirsi baracche di mattoni di calcestruzzo e assi di legno, grezze, senza rifiniture: le porte delle case sono scrostate e mangiate dai tarli, i tetti di lamiera, le strade

solo parzialmente asfaltate, polverose; le case crescono disordinatamente l'una sull'altra, accatastate come se fossero state a suo tempo lanciate a caso sulla terra.

Penso: “Questo ragazzo vive in una *favelas* (termine brasiliano... in Cile le chiamano *poblacion*)... avrò più soldi con me di quanti lui non veda in un anno... e mi vuole ospitare perché secondo lui la sua città è troppo cara (dubbi, timori, ossessioni)... se è tutto vero, questo è un sogno.”

Mi sorprendo nuovamente nel trovare casa Espinoza bella, pulita, accogliente. Per terra ci sono piastrelle bianche chiazzate di rosa, alle finestre tende ricamate, il tetto di lamiera è nascosto da un soffitto bianco in compensato, le pareti sono color salmone. In tutto una cucina, due stanze da letto, un salotto ed una sala da pranzo concomitanti. Dalla cucina si gode un'ottima vista sulle baracche sottostanti e sul porto soleggiato di Antofagasta. Facciamo colazione a base di pane, formaggio e the, poi ci buttiamo a dormire. Dormo completamente vestito e con tutti i miei averi a portata di mano (dubbi, timori, ossessioni).

A mezzogiorno iniziamo insieme un giro turistico per la città. Antofagasta non si è potuta accrescere nell'entroterra perché la cordigliera sovrasta la città alcuni chilometri dall'oceano; si è sviluppata, quindi, verso nord e sud assumendo un po' la forma del Cile. A parte il centro, la città è costituita da case basse, piccole, le une appressate alle altre a formare isolati perfettamente quadrati, affacciate su strade polverose e sconnesse. Spesso le case di una zona sono tutte uguali, come fossero state costruite in una catena di montaggio; in altre zone regna un maggior disordine, come nel quartiere di Cristian; ogni tanto però appaiono anche belle costruzioni, tutte colorate. Nessuna casa è costruita tenendo conto di una possibile precipitazione (ad Antofagasta non piove praticamente mai): per loro una pioggia può essere, come nel 1991, un evento disastroso. L'acqua che permette ad Antofagasta di vivere arriva dalle Ande, duecento chilometri nell'interno, attraverso enormi tubazioni di cemento che corrono in superficie ai lati della strada per Calama (qui l'acqua è un bene preziosissimo, e bisogna usarla con estrema cura). Le macchine che circolano per le strade sono perlopiù rottami rumorosi e sporchi.

Vaghiamo un po' per il porto, dove la puzza di pesce andato a male è davvero insopportabile, e poi ci dirigiamo verso un posto chiamato “la playa”. Ci arriviamo dopo una corsa di mezz'ora su un autobus sgangherato che gira per mezza città, seguendo un percorso che a dire tortuoso è poco. Alla playa facciamo visita ai fratelli di Cristian, che se ne stanno lì con una tenda a passare il fine settimana. Loro hanno già mangiato, ma ci offrono ugualmente uno stufato di manzo e del purè (cucinati con una cucina Rex... visto che mio padre ha lavorato in una fabbrica della Rex per quasi trent'anni, c'è una piccola possibilità che abbia contribuito a costruirla). Le due mogli si dimostrano simpaticissime ed scherzano con me su alcuni modi di dire in italiano: una delle due scoppia in una sonora risata quando la bacio, per salutarla, due volte al posto del singolo bacio utilizzato da loro.

La playa, affacciata sull'oceano, è un tratto di costa riparata dalle forti (e pericolose) correnti del Pacifico dove numerose famiglie si recano a passare i giorni di festa: dormono in tende, fanno il bagno in un'acqua molto sporca (marrone) e prendono il sole su sabbia color cenere. A pochi passi da dove si ammassa tutta la gente c'è però l'ingresso ad una piccola riserva naturale che, pur risentendo della sporcizia dell'area antropizzata adiacente, offre squarci di paesaggi davvero notevoli. È costituita da rocce e guano modellati dall'oceano che ancora s'insinua all'interno di piccoli fiordi riparati e scoscesi. Si ode solo il fragore della risacca contro le rocce ed il sibilo furente del vento. Da lì si vede tutta Antofagasta, un'enorme coperta marron scuro che sembra stia scivolando dalle montagne più chiare.

Verso le cinque decidiamo di tornare a casa per ristorarci e poi la sera andiamo a trovare Carlos, un parrucchiere di trentacinque anni amico di Cristian. Lì conosco anche il Pepe, venditore di uccelli a Santiago, Juan ed Ale. Il Pepe conosce alcune parole d'italiano ed ha amiche a Roma ed Andria. Io continuo a parlare ed ascoltare con in mano l'inseparabile dizionario. È una bella serata.

Riflessioni sotto le stelle. Ho finalmente toccato con mano la vera vita cilena, a dire il vero più di quanto un turista possa immaginare di fare. Che bello. Qui la gente ha sempre il sorriso sulle labbra... sono allegri e spensierati... contagiosi. Ci sono cani randagi ovunque, tutti con le orecchie basse.

Lunedì 22 gennaio

La Portada

Dormo in camera di Cristian, lui in quella degli ospiti: non vuole sentire ragioni. Ci svegliamo sul tardi e facciamo colazione quando il sole è già alto. Una brezza leggera e rinfrescante soffia dall'oceano, ed è un vero piacere starsene lì ad ammirare i giocosi riverberi delle onde ed il fluire lento del tempo sulla pelle.

Appena usciti da casa voglio sbrigare alcune faccende da perfetto turista, come controllare la posta elettronica, scrivere cartoline agli amici e comprare il biglietto per Calama. Poco dopo partiamo verso nord con meta "la Portada", un magnifico faraglione a cui l'erosione ha fatto assumere la forma di un'arcata. Si trova qualche chilometro da Antofagasta ed il miglior modo per raggiungerla è prendere l'autobus che conduce all'aeroporto e scendere quando te lo dice Cristian (scusate l'infantile ironia); dalla fermata si deve camminare per tre chilometri su un rettilineo d'asfalto cocente, in pieno deserto, con un macellaio di sole che ti sembra di poterlo toccare da quanto è vicino. La vista dell'oceano ripaga, comunque, tutte le difficoltà del viaggio (c'è sicuramente un modo più diretto per arrivarci, basta trovarlo): la costa è bellissima, una muraglia bianca che si eleva superba dalle onde burrascose e che ha il sapore dell'infinito, affascinante e maestosa. Da non perdere.

Dopo cena usciamo per un giro sul lungo mare, con piccola deviazione per andare a salutare Carlos. Poi a letto.

TAPPA 3

Dal 23 al 27 gennaio 2001

San Pedro de Atacama

Martedì 23 gennaio

San Pedro de Atacama

L'addio a Cristian è mesto. Ci salutiamo attraverso il finestrino facendoci segno di mantenerci in contatto. La corriera parte che il sole è appena sorto ed affronta subito la cordigliera. La strada si fa scoscesa ai primi roccaforti e continua a salire tra canyon di pietra e sole, senza nemmeno la presenza di una piccola e misera piantina. In parte alla strada corrono parallele le lunghe tubature che consentono ad Antofagasta d'esistere, portandole l'acqua dalle Ande. Il paesaggio che si svolge ai miei occhi è troppo arido e monotono per farmi dimenticare che ho dormito poco: mi addormento e riprendo conoscenza che siamo già alla periferia di Calama.

Ci rimango davvero poco, il tempo di cambiare stazione delle corriere e partire con destinazione San Pedro de Atacama, un piccolo *pueblo* di poco più di mille abitanti all'estremità nord del Salar de Atacama. Pare un perfetto villaggio messicano, con i raggi del sole che riverberano accecanti sulle case bianchissime e la polvere che s'insegue nell'aria lungo le strade, rigorosamente in terra battuta. Ci sono turisti ovunque, stranieri e cileni, ma tutti con il loro bello zaino sulle spalle e con gli scarponi consunti dal tanto viaggiare (gente che arriva e riparte dopo pochi giorni... un ricambio continuo): qui è il turista che si adegua al paese, non il contrario (almeno non completamente). L'elettricità è garantita da un gruppo elettrogeno che è spento all'una di notte e fatto ripartire alle otto di mattina; senza elettricità, ci si sposta con le candele (parte integrante di qualsiasi arredamento) o con le torce elettriche. Ci sono posti da dormire ovunque (ma se arrivi nel pomeriggio avanzato rischi di non trovare posto... ed i prezzi sono più alti che in altre parti del Cile) ed una trentina di piccoli tour operator a conduzione familiare che organizzano visite nei punti più caratteristici della zona: San Pedro si trova a quota 2500 metri ai piedi delle Ande.

Trovo da dormire al Residencial Rayco, un po' caro per i miei standard (ma d'altronde mi pago anche questa volta una doppia) ma con un bel cortile interno attrezzato di panche riparate da ombrelloni. Qui faccio la conoscenza di un inglese (Dan), uno statunitense ed un canadese. Gli ultimi due sono in procinto di partire per il Perù e da lì a poco ci salutiamo; Dan rimane invece ancora per una notte, poi partirà per la Bolivia (il confine è a pochi chilometri). Rimaniamo a parlare per un buon paio d'ore cercando di comunicare in uno "spagnolo-inglese-italiano" inventato per l'occasione. Scopro che si è laureato da poco e che, non sapendo bene ancora cosa fare a Sheffield, aveva deciso di cercare lavoro a Santiago come insegnante d'inglese (dicono che sia facile per un madrelingua). Doveva però prima imparare lo spagnolo.

Verso le nove usciamo a bere una birra in un pub a pochi passi dal Residencial. Continuiamo a comunicare abbastanza bene (entrambi con l'inseparabile dizionario tascabile) scoprendoci molto simili. Non dimenticherò facilmente questo ragazzo alto e robusto, con i capelli biondi scompigliati... spero che ci si possa rivedere un giorno.

Sul finire della serata, dopo tanta birra e allegria, conosciamo una ragazza di Parigi. Introducendo nel nostro idioma anche il francese, la facciamo partecipe della nostra complicità, almeno finché

riesco a rimanere lucido (un inglese mica lo batti a bere birra). Arranchiamo a casa poco dopo la mezzanotte e quando mi corico il mondo inizia a girare violentemente (caspita che terremoto!).

Mercoledì 24 gennaio

Valle de la Luna

Mi sveglia Dan. Sta partendo per la Bolivia e tiene in mano la sveglia che gli ho imprestato. Qualche scarna parola e poi un abbraccio fraterno, istintivo. Quel semplice gesto è come bere un bicchiere d'acqua fresca, rigenerante, curativo: nemmeno milioni di parole possono trasmettere tanto. Rimasto solo, continuo a dormicchiare fino alle dieci e poi esco per le strade di San Pedro. I negozi sono ancora tutti chiusi ed il paese ha appena iniziato a stiracchiarsi dopo una profonda dormita.

I *tour operator* sono veramente tantissimi, uno ad ogni angolo di strada, e tutti propongono gli stessi giri: Valle della Luna, Geyser de el Tatio, Puna andina, Toconao, ecc... I prezzi sono praticamente gli stessi, solo qualche lieve differenza qua e là, e, visto l'alto numero di turisti, la concorrenza è praticamente inesistente; può succedere che se un operatore è già al completo per un *tour*, si interessi personalmente a trovarti un posto dall'operatore vicino. Prenoto una visita alla Valle della Luna per il pomeriggio e visito il museo archeologico Gustavo La Paige, pieno zeppo di mummie di *indios* del paleolitico. Per pranzo opto per una *empanada* e godo la sonnolenza del villaggio nelle ore più calde del giorno.

Alle quattro parto con il *tour* verso la Cordigliera del Sal: in mia compagnia, su un furgoncino tenuto discretamente bene, ci sono due ragazze tedesche (con spalle da lottatrici più grandi delle mie), una coppia di sloveni, un'australiana e il suo ragazzo cileno; la guida è un giovanotto tarchiato sui trent'anni, vivace e sorridente, con uno spagnolo sorprendentemente chiaro. Prima vera attrazione è la "Valle della Muerte", una piccola valle a cui si può accedere solo attraverso due canyons, in cui regna il silenzio più assoluto; il nome derivava dalla completa mancanza di esseri viventi (a parte il turista). Rimontati sul furgoncino ci dirigiamo alla "Caverna", uno stretto camminamento creato dalle acque su rocce di solfato di calcio e salgemma; in alcuni tratti le pareti del canyon, larghe al massimo come una persona, si chiudono su se stesse dando vita a tortuosi cunicoli bui (le tedesche cominciano a maledire i loro sandali leggeri). Terza tappa: "le Tre Marie", una conformazione rocciosa che, con molta immaginazione (i cileni ne hanno parecchia), ritrae tre donne intente a pregare; tutto intorno si estendono colli di roccia e bianco salgemma che appaiono come lunghe praterie altimontane picchiettate di neve. La meta finale è la "Valle della Luna", un'ampia piana cinta da rosse rocce aguzze e da una duna di sabbia alta cinquanta metri. Ai lati della duna, abbarbicati su uno spuntone di roccia, ci godiamo un panorama che comprende il Salar de Atacama, la Cordillera de Domeyko e i primi roccaforti delle Ande; tra questi spicca il vulcano Licancabur (splendido). Sono le nove quando ritorniamo al villaggio.

Alcuni *tour operator* sono ancora aperti, colgo quindi l'occasione per prenotare un giro ai Geyser de el Tatio: pur al completo, un operatore accetta la mia richiesta, convinto in un modo o nell'altra di trovarmi un posto. Partenza ben prima dell'alba.

Giovedì 25 gennaio

Andrea e Lorenzo

La partenza è fissata per le quattro in modo da poter arrivare ai geysir poco prima dell'alba (il momento definito più bello). Il paese è immerso in un'oscurità stellata ed un maglione è quello che ci vuole per difendersi dal freddo. Molte figure assonnate vagano per le strade, con in mano torce o candele, aspettando il pulmino che li porterà sugli altopiani andini (i geysir di *El Tatio* si trovano ad una quota di oltre 4300 metri). Sono tra loro. Sapevo che dare retta alla guida poteva essere un azzardo... così è: nonostante molti sforzi, non riescono a trovare un pulmino con un buco libero. Mesto me ne torno al Residencial.

Qui però devo scontrarmi con un particolare di cui non avevo tenuto conto: è chiuso. Rimango più di due ore disteso sulle panchine della piazza, infreddolito e annessiato dal sonno. Una cagna randagia mi fa compagnia nella lunga attesa, riposando sotto la panchina e camminandomi a fianco quando sgambetto per scaldarmi; deve scappare poco prima dell'alba quando un piccolo cagnetto nero la fa bersaglio dei suoi approcci amorosi. Il cielo, comunque, è incantevole ed il luccichio delle stelle mi rende più leggero il passare del tempo. Verso le sette riesco a riappropriarmi della stanza e tiro un dritto fino a mezzogiorno, cercando di recuperare il sonno perduto.

Nel pomeriggio, dopo essere riuscito a fotografare il vulcano Licancabur, incontro i primi italiani del mio viaggio, Andrea e Lorenzo, due giovani neolaureati milanesi in giro per il sud del sud America. Sono alla fine del loro viaggio e si sono spostati da Buenos Aires a Punta Arenas, e da lì verso nord fino a San Pedro. Hanno viaggiato tanto e ne hanno di cose da raccontare. Decido che vale la pena stare un po' in loro compagnia... che bella cosa parlare italiano.

Alle due ci separiamo, visto che loro devono partire per il *tour* alla Valle della Luna (il più gettonato insieme ai geysir). Ci diamo comunque appuntamento per la sera. Cammino a piedi verso nord lungo una strada sterrata che corre parallela, ed alle volte lo guada, al Rio San Pedro. Dopo circa tre chilometri mi trovo ai piedi di un *cerro* roccioso dove sono state ricostruite le mura di un *pueblo* indio del XII secolo. Con un po' di fatica arrivo fino alla cima, da dove si può gustare un ampio panorama dell'oasi di San Pedro, del Salar de Atacama e di una splendida valle verdeggiante che s'insinua verso nord tra ripidi bastioni di rocce rosse. Purtroppo le Ande sono nascoste da una fitta coltre di nubi temporalesche e non posso ammirare il Licancabur.

La sera passo al Residencial Chiloé, dove alloggiano Lorenzo ed Andrea. All'unanimità decidiamo di farci una birra prima d'andare in piazza, dove ci aspettano un tedesco dallo sguardo penetrante, di nome Philip, ed una cilena dal naso aquilino, di nome Erica. Mentre sorseggiamo le nostre birre, conosciamo quattro ventenni *santiaghine* in vacanza nel nord: in breve ci accordiamo di passare la serata insieme all'Estaka, uno dei locali più frequentati di San Pedro. Lì ci aspetta anche una simpaticissima andalusa di nome Arancia che ha la peculiare caratteristica di accompagnare le parole con una mimica facciale accattivante. Cinque cilene, tre italiani, un tedesco ed una spagnola, tutti seduti allo stesso tavolo e accomunati dalla stessa voglia di conoscere il mondo e le persone che lo abitano. Più tardi, purtroppo, si aggiungono all'allegria combriccola anche tre francesi di Parigi; i tre calzano a pennello con la figura supponente e scialba con cui l'immaginario collettivo (almeno quello mio e dei miei amici) identifica i francesi della capitale (ma dimentichiamoceli, che è meglio).

La nottata ci porta dall'Estaka, che chiude poco dopo l'una, ad una buia casetta di periferia dove si sono dati probabilmente appuntamento tutti gli "sbandati" di San Pedro. Il posto, illuminato solo da candele (l'elettricità a quell'ora è già scomparsa da un pezzo), è spoglio ed arredato con un materasso, un piccolo tavolino, su cui è appoggiato un candelabro, ed un poster di Jim Morrison: canne, alcol e clandestinità, un cocktail da farmi andare via di testa. Da lì partiamo verso la Valle de la Muerte per vedere le stelle e continuare a fumare la roba scadente portata dai francesi. Sono ormai le cinque quando torniamo a San Pedro. Ovviamente il mio Residencial è chiuso: vengo ospitato dai milanesi, che si dimostrano nell'occasione fraterni amici. Dormo davvero bene.

Nota per il turista: in Cile è vietatissimo bere alcol per strada.

Venerdì 26 gennaio

Valle de Catarpe

Al risveglio, Andrea, smaltita la sbornia, è di pessimo umore a causa dei francesi.

"Basta, d'ora in poi boicottaggio totale a tutti i prodotti francesi. Iniziamo a non fumare più le Galouise".

L'antipatia verso i parigini è pienamente condivisa sia da me sia da Lorenzo. La mattinata si trascina stanca seguendo alla perfezione il ritmo lento di San Pedro, e ci porta alle prime ore del pomeriggio che siamo ancora seduti nella veranda del Residencial Chiloè.

Alle tre decidiamo di noleggiare delle biciclette per andare a Toconao, un paese ad una trentina di chilometri da San Pedro. Al momento del noleggio ci consigliano, però, di fare un altro giro: quello che abbiamo in mente è troppo impegnativo. Ci consigliano la Valle di Catarpe, quella che avevo iniziato a percorrere il giorno precedente. Sono le quattro quando ci dirigiamo, sotto un sole infuocato, verso nord. Prende così vita uno dei pomeriggi più belli e divertenti trascorsi in viaggio.

Pedaliamo tranquilli lungo la valle verdeggiante racchiusa tra roccaforti di terra arida e roccia rossa. Guadiamo impavidi il rio San Pedro, obbligati a scendere dalla bicicletta con l'acqua fino alle ginocchia. Ci fermiamo a parlare con un anziano cileno che coltiva mais ed alcuni alberi da frutto in un'area della valle delimitata da muretti di terra rossa, fango e canne di bambù; si dimostra di una cordialità unica ed il suo sorriso, fatto di labbra incartapecorite e denti storti, è contagioso. Visitiamo le rovine di un centro amministrativo inca, su, nell'alto delle montagne che dominano la valle; ci arriviamo scalando erti sentieri quasi impraticabili: fino a 500 anni fa quella strada era percorsa quotidianamente da non so quanti *indios*... sensazione incredibile. Nel villaggio, ora solo rovine spazzate dal vento, mi sembra di essere in cima al mondo, completamente staccato dai problemi e dalle ansie terrene. Vorrei stare lì di più, ma il sole sta tramontando e comincia a fare freddo.

Torniamo a San Pedro che sono le nove di sera, stanchi, sporchi, e con l'animo ormai per sempre conquistato da un paesaggio superbo. Dormo finalmente nel mio letto.

Sabato 27 gennaio

Geyser de el Tatio

Sveglia alle tre e mezza. Partenza con il pulmino alle quattro. Arrivo ai geysers poco prima delle sette.

Scendiamo dal pulmino che il cielo inizia a schiarirsi. Fa freddo, quasi sicuramente siamo sotto lo zero. Qua e là fuoriescono dal terreno spirali di fumo che emanano un forte odore di zolfo; pozze d'acqua ribollono un po' ovunque, come incattivite dalla nostra presenza, e riscaldano un poco l'ambiente. Siamo più di cento a vagare imperterriti per la piana, forse troppi per gustarsi a pieno lo spettacolo naturale di El Tatio.

Ci fermiamo per circa un'ora e mezza, compresa una spartana colazione con nescafé e biscotti. Da lì ripartiamo per un *tour* sull'altopiano dove riesco ad intravedere la vigogna (una coppia) e la viscaccia (un animale simile ad un coniglio che vive nello stesso ambiente dell'arvicola delle nevi). Facciamo sosta anche in una pozza termale dove è possibile fare il bagno (da non perdere... portatevi appresso un costume ed un asciugamano).

All'una siamo di nuovo a San Pedro. Pranziamo con Conzalo, un giovane topografo che deve triangolare alcuni punti della zona, e poi montiamo sulla corriera per Calama. La sera arriva il momento di separarci: Andrea e Lorenzo devono partire subito per Santiago, e da lì a due giorni tornare in Italia. Lo facciamo frettolosamente, una veloce stretta di mano ed un bel sorriso, però con quel pizzico di tristezza che normalmente condisce l'accettazione dell'inevitabile (via e-mail, ci sentiamo abbastanza spesso ancor oggi... è da un pezzo che mi riprometto di andarli a trovare).

TAPPA 4

Dal 28 al 31 gennaio 2001

Valdivia

Domenica 28 gennaio

Viaggio verso Santiago

Alle dieci parto per quello che sarà il viaggio più lungo: ventiquattro ore filate fino a Santiago. In parte a me siede una tranquilla e gentile signora intenta a lavorare a maglia (lo farà per tutto il viaggio). Ad Antofagasta, la prima delle numerose fermate, incontro le quattro ragazze cilene di San Pedro: mi salutano con un calore inaspettato.

Il viaggio si svolge lento e noioso verso sud. Non me lo godo proprio, anche a causa di una completa asincronia d'azioni e d'intenti con lo steward: a) volume della musica troppo alto (non riesco ad ascoltare il lettore cd); b) musica di merda, compresa della tecno; c) l'unica canzone degna di nota (Stairway to heaven dei Led Zeppelin) troncata a metà senza nessuna motivazione logica; d) luci accese anche di notte... chiuse solo quando mi decido a leggere qualcosa.

Lunedì 29 gennaio

Paula

Arrivo a Santiago alle nove. Riesco finalmente a parlare con Paula: ci vedremo per pranzo, appuntamento all'entrata delle poste. Durante la mattinata mi dedico ad alcuni compiti basilari per il perfetto turista: riconferma del volo di ritorno, cambio dei travellers check e relazioni internet con l'Italia.

Alle due incontro Paula. Viene verso me sorridente e radiosa come i raggi del sole che la illuminano, vestita di una canottiera nera ed una gonna rossa che lasciano nude le spalle e le gambe perfette, disegnate dal migliore degli artisti. La pelle abbronzata è cosparsa di piccole lentiggini brune ed il lungo collo flessuoso è libero dai capelli, portati a crocchia. Su tutto troneggia uno sguardo dolce, sincero, quasi commovente. "Paula è una ragazza di cui potrei innamorarmi". Parole pronunciate in Italia che trovano un'immediata conferma in Cile.

Il saluto è bello, allegro, atteso. Cerco d'estrarre subito il miglior repertorio di frasi in spagnolo, un po' per divertirla ma, soprattutto, per sorprenderla. Mi propone un pranzo al Mercado Central, in uno dei ristoranti chic che tanto avevo snobbato alla prima visita. Non posso, ovviamente, rifiutare (non vi preoccupate, mi prendo in giro da solo). Parliamo molto, un po' in spagnolo ed un po' in italiano, e ci comprendiamo quasi sempre; nessun silenzio imbarazzante da riempire con frasi stupide o di circostanza, nessuna difficoltà a trasmettere anche i pensieri più complessi. Mi sento veramente a mio agio.

Uno dei camerieri del ristorante parla un italiano (con cadenza napoletana) perfetto, tanto da farmi credere che menta sulle sue origini cilene. Pranziamo a base di pesce e vino bianco (buono) e Paula si impone alla fine di pagare il conto.

Il pomeriggio ci conduce in giro per Santiago senza una meta precisa, fino a che non è l'ora di partire. Per il sette e l'otto febbraio, gli ultimi della vacanza, si offre d'ospitarmi; se sarà fuori per impegni di lavoro, sua madre sarà lieta d'avermi tra i piedi. Spero proprio di rivederla.

Martedì 30 gennaio

Valdivia

Alle sette sono a Valdivia e piove, una vera e sacrosanta precipitazione, non uno scherzo meteorologico come a San Pedro. Il sole, già sorto, è oscurato da nubi plumbee, basse. Un vento non molto forte, ma costante, soffia da est. Aspetto che spiova e poi mi dirigo verso un vicino hotel segnalato dalla guida. Abituato ai prezzi esorbitanti di San Pedro, mi ritrovo felice di spendere meno della metà per un posto lievemente fatiscente, ma ordinato e pulito.

Dopo una breve dormita rigenerante (il viaggio in bus è stato massacrante), inizio a vagare per il lungofiume, diretto verso il centro. I miei occhi possono finalmente gustarsi le tonalità di verde delle rive lussureggianti ed ammirare le increspature del fiume mosso dalla brezza. In cielo, nubi bianche di varia forma giocano a rincorrersi e mi accompagnano alla scoperta della città. Per quanto il deserto mi abbia affascinato, mi accorgo che è questo il mio posto (amo il verde... sono un forestale).

Appena dopo il ponte che collega Valdivia all'Isla Teja, trovo un piccolo mercato di pesce e frutta. Alcune otarie nuotano appena oltre il bordo del marciapiede, in serrata competizione con decine di gabbiani, pellicani e cormorani. Prenoto un posto per un *tour* lungo il fiume, che mi terrà occupato per tutto il pomeriggio, e poi decido di darmi una bella lavata.

Durante il giro turistico conosco un professore argentino di Buenos Aires, un certo Edoardo Mario Cabrera. Sta seduto fronte a me e per coincidenza ordiniamo lo stesso pranzo: pisco-sour per aperitivo e, a seguire, curanto. Grasso ed impacciato nei movimenti, i capelli corvini riportati per nascondere l'incipiente calvizie, un paio di baffoni ben curati, una parlata intelligente e simpatica, una presenza carismatica e affascinante... che sagoma di personaggio. Il padre era un marinaio che aveva più volte visitato l'Italia: comprende abbastanza la mia lingua. Parliamo a lungo e d'argomenti molto vari... la sua compagnia è squisita. Mi da il suo indirizzo e si dimostra disponibile ad accogliermi qualora voglia visitare il suo paese. Per il resto, il viaggio si dimostra interessante. Percorriamo alcuni rami del delta del fiume che, nelle vicinanze di Valdivia, si getta nell'oceano: le rive sono belle e verdeggianti (la visione di così tanta vegetazione è ancora una piacevole sorpresa). Per un tratto della navigazione rimaniamo esposti alle forti ondate del Pacifico e la barca traballa un po' (abbastanza da impaurire la signora che siede al mio tavolo). La visita prosegue con due forti spagnoli, di cui uno molto bello, ed una penosa rappresentazione della conquista del forte durante la guerra d'indipendenza (da dimenticare il prima possibile).

Mercoledì 31 gennaio

Isla Teja

Mi sveglio e fuori c'è il sole. Poche ed isolate nuvole calcano il cielo, ma so già che le cose potrebbero cambiare da un momento all'altro. Il giorno precedente si erano intervallati cieli senza una nuvola e scrosci impetuosi di pioggia.

Obiettivo del giorno: visitare Isla Teja, l'isola che sorge dirimpetto al centro di Valdivia, sede dell'Universidad Austral. Al mattino visito il Museo Historico, una bellissima casa di legno dipinta di giallo, d'architettura coloniale tedesca (qui a sud la colonizzazione *alemana* è stata molto importante). Al piano inferiore del museo sono conservati il mobilio e le suppellettili appartenuti ai coloni proprietari della casa, mentre al piano superiore si trovano varie testimonianze, reperti e

fotografie della cultura mapuche, il popolo indio che viveva in queste zone prima dell'arrivo degli spagnoli.

Uscito dal museo cammino su e giù per l'isola alla ricerca del Parque Savaral, percorrendo quartieri residenziali che assomigliano a sobborghi di Boston, ed introducendomi più volte nei viali dell'Università. Verso mezzogiorno (finalmente) trovo l'ingresso del parco e l'adiacente rivendita di latticini (il formaggio è ottimo... il pane compratelo prima, lì non lo vendono).

Nel parco c'è una bella laguna ricoperta da ninfee in fiore, attorniata da numerose panche di legno; più in là un esteso prato verde cinto da vecchi alberi, alti più di trenta metri, ed un colle sul quale s'intrecciano vari sentieri. È un luogo riposante.

Tornato all'hotel, conosco tre inglesi, appassionati, oltreché studenti, di cinema. Hanno iniziato dal Cile un lungo viaggio che li avrebbe portati, nel giro di cinque mesi, a toccare il Perù, la Bolivia, l'Equador ed il Messico. Un bel viaggio alla scoperta del mondo prima d'iniziare l'Università. Beviamo insieme qualche birra in una taverna del centro e rimango molto soddisfatto della loro compagnia.

TAPPA 5

Dal 1 al 3 febbraio 2001

Los Lagos

Giovedì 1 febbraio

Puerto Varas

Al risveglio nubi scure e minacciose. In testa un sordo ronzio, eredità dell'eccessiva bevuta con gli inglesi. Quando lascio l'albergo, stanno ancora dormendo: ho i loro indirizzi e-mail... chissà. Lungo la strada si susseguono fitti boschi di una pianta sconosciuta e ricchi pascoli, regno incontrastato dei bovini. Una pioggia fine e continua mi accompagna verso sud, mentre le Ande rimangono nascoste dietro un impenetrabile grigiore diurno.

Puerto Varas è un bel paesino di case di legno colorato e tetti di lamiera, affacciato sulle sponde del lago Llanquihue; qualche albergone di cemento armato rovina il colpo d'occhio dal molo che si spinge nel lago, ma la veduta è ugualmente apprezzabile. Trovo da dormire in un *hospedaje*, una specie di B&B all'inglese. La padrona di casa è una frenetica cinquantenne dalla parlantina rapida ed incalzante: simpatica e sbrigativa. La camera è pulita ed accogliente.

Sotto una pioggia sempre più indisponente, mi incammino per le strade semideserte del paesino. Prenoto un posto su una corriera per Castro ed un *tour* per Petrohué; mi piacerebbe visitare il Parco Alerce Andino, ma nessuna agenzia organizza il viaggio per mancanza d'iscritti. Nel pomeriggio la pioggia si fa più intensa e mi rifugio da Elsa (la padrona di casa). esco nuovamente verso sera per fare qualche acquisto alla Feria Artesanal e per gustarmi un favoloso strudel nella miglior pasticceria del paese (la cucina, come l'architettura, presenta una forte influenza tedesca).

Sono le dieci ed il cielo è ancora chiaro; noto ora, leggendo la guida, che sono mille chilometri a sud di Santiago e oltre duemila (2350 per la precisione) da Antofagasta. Pensandoci bene sono veramente distante da Cristian e da tutte le emozioni che ho vissuto nel "Grande Norte". Ho sulle spalle un mucchio di strada e d'avventure e, mentre ascolto Bob Marley, tutto ciò mi sembra straordinario. Viaggiare (scoprire altri mondi, altri stili di vita) è una delle "cose" belle della vita. Credo che l'obiettivo della propria (mia) esistenza sia quello di crescere, di ricercare una continua evoluzione... questo può essere raggiunto solamente ponendosi di fronte ad esperienze sempre diverse. Sono contento di essere qui, e sarò contento quando verrà l'ora di portare a casa un nuovo pezzo di quella persona che aspiro di essere. Buona notte.

Venerdì 2 febbraio

Petrohué

Il cane di Elsa ha abbaiato tutta la notte, e la sua cuccia è proprio sotto la mia finestra. Amo molto i cani, ma in questo paese australe ce ne sono davvero troppi, più cani che persone; li trovi ovunque, randagi o no, grandi e piccoli, i maschi sempre alla ricerca di un rapporto sessuale e le femmine pronte a difendersi dagli assalti: vivono una vita indipendente, per lo più pacifica, e nessun uomo sembra dar loro alcuna importanza.

Sveglia presto e subito pimpante (si fa per dire, visto che non ho chiuso occhio) per la celebrata colazione della padrona di casa. In più degli altri posti mi offre solamente del prosciutto e del formaggio: le colazioni in Cile sono sempre alquanto scarse.

Il *tour* parte alle otto dalle rive del lago. Il cielo è sereno (finalmente) ma all'orizzonte si profilano già nubi minacciose; il vulcano Osorno non è distinguibile, nascosto dietro una foschia illuminata dai raggi del sole nascente. Durante il breve viaggio in pulmino fino a Petrohué, scopro che il lago Llanquihe è il più grande del Cile e che è diviso dal lago Todos los Santos da una recente colata lavica del vulcano Osorno, uno splendido cono, perfettamente simmetrico, che si eleva per oltre tremila metri dalle rive dei due laghi.

Prima di arrivare a destinazione ci fermiamo per mezz'ora ai famosi "Salti di Petrohué", una serie di rapide di forte impatto visivo. Siamo però in troppi, tra le strette passerelle ed i sentieri creati ad hoc, per poter assaporare con la giusta attenzione la meravigliosa natura del luogo.

A Petrohué, invece, rimango solo: il resto della comitiva parte con un catamarano verso l'isola al centro del lago (Isla Margherita). Noleggio una mountain bike ed imbocco con vigore il sentiero che costeggia il lato occidentale del lago. Lungo il percorso incontro due ragazze del Kentucky, insegnanti di lingua inglese a Santiago e nel sud per vacanza. Rimango con loro il tempo di due chiacchiere sulle nostre avventure, poi decido di proseguire. Il primo sentiero intrapreso mi porta su una piana di sabbia nera, perlopiù spoglia di vegetazione. Non riesco a pedalare perché si sprofonda, così decido di fermarmi all'ombra di un arbusto e di godermi la superba visione del deserto vulcanico ai piedi dell'Osorno. Il secondo sentiero mi conduce sulle rive del lago, in prossimità di una spiaggia nera cosparsa di detriti vegetali. L'acqua color smeraldo si adagia calma e regolare sul bagnasciuga ed il suono della dolce risacca sembra cullare i sogni. Il sole scompare a tratti dietro nuvole grigie che corrono veloci nel cielo, mentre un vento fresco increspa lievemente l'acqua del lago e fa vibrare le foglie sugli alberi. Mi distendo sulla sabbia ad ammirare il cerchio di verdi montagne che sovrastano il lago da ogni lato e, accompagnato dal flauto e dal violino della colonna sonora di Braveheart, mi sento al settimo cielo, pienamente soddisfatto. Trascorro due ore bellissime, movimentate in parte da una simpatica lotta contro tre tafani, che mi vede alla fine vincitore.

Come terzo itinerario scelgo di ripercorrere la strada verso Puerto Varas, fermandomi sulle rive del Rio Petrohué in due punti diversi, prima ed all'inizio delle rapide. Da entrambe le rive si può ammirare la folta foresta al di là delle acque e le acrobazie aeree dei numerosi uccelli presenti nella valle.

Sono le quattro quando riporto la bicicletta all'agenzia, dove scambio quattro chiacchiere con il giovane gestore. Mi parla molto bene di Valparaiso, definendola una città un po' *bohémien* che non può non piacere ad un europeo (mi consiglia anche di stare attento al portafoglio: Valparaiso è una delle poche città cilene con microcriminalità).

Mentre aspetto di ripartire per Puerto Varas, sono vittima di un innocente scherzo da parte di un signore cileno. Il tipo, mentre gli passo a lato, comincia a guardare con palese interesse la cima della montagna alla nostra destra, poi si volta verso di me e pronuncia una parola magica: *condor*. L'interesse mi rapisce all'istante, ma, per quanto mi sforzi di seguire le sue indicazioni, vedo solo cielo e nuvole. Andiamo avanti per un bel po', con lui che continua a chiedermi se lo vedo ed io, sempre più mesto ed imbarazzato, che devo ammettere di no. Alla fine mi guarda fisso negli occhi e, sorridendo, mi sussurra che si sta burlando di me. Il condor non c'è mai stato. Mi saluta con un sincero sorriso e mi suggerisce di visitare Chiloé.

Tornato a Puerto Varas, mi fermo a mangiare un petto di pollo con patatine fritte e birra in un ristorante del centro; la cameriera è carina e simpatica, con un bellissimo sorriso. In piazza un complesso suona musica folk: abbastanza sterile per i miei gusti. Vado a dormire presto.

Sabato 3 febbraio

Puerto Montt

Una notte fantastica. Otto ore filate senza mai svegliarsi, un getto continuo. La colazione è arricchita da un pezzo di torta con pan di Spagna e panna; la signora è frenetica e pimpante come sempre. Il tempo è brutto: basse nuvole scure, qualche goccia di pioggia ed un vento freddo da sud.

La meta del giorno è il porto di Angelmo. Parto per la vicina Puerto Montt intorno alle dieci e arrivo a destinazione dopo una ventina di minuti. Dal centro mi dirigo a piedi verso ovest, seguendo il tracciato della costa; il mare è calmo e grigio come il cielo ed in lontananza si scorgono montagne scure, parzialmente coperte da nubi: la Patagonia cilena (nota turistica: da Puerto Montt salpa una nave che, nel giro di tre giorni, arriva a Puerto Natales, passando attraverso i fiordi cileni, un'avventura che molti, oltre alla guida EDT, mi hanno consigliato).

Non devo camminare molto per raggiungere i primi negozietti del mercato artigianale. Se ne stanno tutti dallo stesso lato di una strada molto trafficata, in cassette di legno uguali nella forma ma di colori diversi, una appressata all'altra. Tutte presentano gli stessi articoli anche se ci sono quelle specializzate in prodotti lanieri e quelle in prodotti lignei. Come nei mercati artigianali del nord, i venditori non ti pressano e ti lasciano vagare tranquillo tra la loro mercanzia.

Più avanti, dove le macchine non possono arrivare, si apre il porto, con l'annesso mercato del pesce fresco, della frutta e della verdura. In mezzo al mercato, e su una costruzione di legno poco distante, sono accovacciati una quantità impressionante di *cocinerias* tipiche. Sono minuscole, perlopiù ospitano tre o quattro tavoli lunghi e stretti, essenziali ma allo stesso tempo accoglienti; la cucina si trova spesso all'esterno, per lasciare più spazio ai clienti, e se è all'interno, è talmente piccola da non permettere la presenza contemporanea di più di due persone. Le bibite sono solo in bottiglia e sono tenute in un normalissimo frigorifero; il cibo sembra comparire dal nulla.

Mangio un curanto (piatto a base di frutti di mare e carne) gustoso e, soprattutto, per niente costoso (otto euro, compreso un litro di birra). Ricomincio a vagare per il mercato artigianale, dove compro qualche regalo, e poi decido di visitare il centro di Puerto Montt. Non mi sembra offrire nulla più di Puerto Varas, se non il traffico più caotico ed un maggior numero di edifici moderni ed antiestetici. La piazza centrale è bruttina ed il lungo mare non possiede nulla di speciale. Non ci vuole molto per stufarmi, e così torno in riva al lago prima del previsto: mi aspetta un meritato dolce nella pasticceria tedesca scoperta il giorno precedente. È quasi il tramonto quando, voltando lo sguardo verso est, appena uscito all'aperto, vedo la cima del vulcano Calbuco completamente scovra da nubi. Accelero il passo per raggiungere velocemente la riva del lago ed in breve posso ammirare anche l'Osorno, immenso e magnifico. Se ne sta alla sinistra del Calbuco, eretto e supponente, completamente cosciente della sua perfezione; qualche nube ancora lo corteggia, ma la cima è illuminata dal sole che, lontano, sta sparendo ad ovest. Lo fotografo cinque o sei volte, provando anche a risalire il versante di un colle per cercare nuove prospettive. Poi mi siedo sul molo e rimango con lui fino al completo morire del giorno.

TAPPA 6

Dal 4 al 6 febbraio 2001

Chiloé

Domenica 4 febbraio

Castro

Rischio di non fare colazione. La signora Elsa è ancora a dormire quando mi appresto a partire. Nel mentre le sto scrivendo un bigliettino per salutarla e ringraziarla, la vedo uscire assonnata dalla camera. Mi prepara velocemente una semplice colazione cilena, sgridandomi bonariamente per non averla avvertita sull'ora della partenza.

L'autobus è in perfetto orario e discretamente vuoto. Purtroppo si siedono vicino a me due chiassosi bambini che urlano per tutte le quattro ore del viaggio fino a Castro. Per giungere sull'isola di Chiloé bisogna affrontare la traversata del canale di Chacao, mezz'ora a bordo di un traghetto molto spartano. L'aria è fresca ed una bassa nebbia copre entrambe le rive; due otarie nuotano vicino al traghetto, ma se ne allontanano poco dopo.

L'isola di Chiloé mi appare solo lievemente più brulla e meno antropizzata del continente, e i pascoli magri continuano ad intervallarsi a fitti boschi di sempreverdi. In un campo intravedo due buoi trainare faticosamente un aratro: un'immagine d'altri tempi. Il primo impatto con Castro è la vista delle famose case su palafitta. Se ne stanno tranquille sopra una miriade di pali bianchi infissi nel bagnasciuga, in quel momento scoperto dalle acque, di vari colori, soprattutto giallo e blu: l'alta marea riporterà l'acqua a sfiorare il pavimento delle case, restituendo significato alla costruzione.

Quando scendo dall'autobus il cielo si è aperto ed un sole accecante sta investendo la città. Trovo facilmente da dormire in un mezzo ostello affacciato sul mare. Pur essendo domenica, molte agenzie sono aperte e non ho difficoltà a prenotare un *tour* per il giorno successivo al Parco nazionale di Cucao.

Castro è una città carina e tranquilla, con le case di legno e lamiera tenute con più cura rispetto a quelle sul continente. Dalle rive del porto si ammirano visioni di colline verdeggianti, tappezzate qua e là da pascoli chiari e qualche casa bianca. La chiesa principale, che si affaccia sulla piazza, è bella e colorata (gialla e viola).

La piazza si anima molto durante la serata, soprattutto grazie ad un gruppo musicale *chilote* ed una torre per arrampicare. Sono presenti svariati giovani vagabondi cileni in vacanza al sud, numerose famiglie con il nugolo urlante di bambini ed i soliti cani randagi che caracollano tra la gente. Faccio un salto in un pub per bere una birra e chiacchiero un poco con il giovane barista: ci sono solo io e ci facciamo compagnia a vicenda. Entro poi nella chiesa della piazza (Iglesia San Francesco) e ne rimango piacevolmente colpito. È rivestita tutta in legno di alerce e l'effetto è incredibilmente accogliente; le due navate laterali sono costellate di statue, tra le quali spicca quella di Sant'Antonio di Padova. L'esterno è rivestito di pannelli di lamiera, colorati in giallo e lavorati per fornire una parvenza rocciosa.

Tornato all'*hospedaje* lo trovo abbastanza tranquillo e solo pochi "inquilini" fanno capolino dalle proprie stanze. Sono le undici quando decido di coricarmi.

Lunedì 5 febbraio

Cucao

Un gruppo di ragazzi ha parlato sotto la finestra fino alle quattro. Voci grosse, risa e schiamazzi hanno frammentato il mio sonno, rendendomi particolarmente nervoso.

Alle nove mi alzo per scoprire che il tempo è pessimo e si presenta una giornata fredda e umida. Per il *tour* a Cucao siamo in sei, di cui sono l'unico straniero: due ragazze di Santiago, un giovane di Concepcion ed una bella coppia dell'Isola di Pasqua (lui realmente nativo dell'isola, lei trapiantata lì per lavoro). La guida è un signore molto gentile, dagli occhi chiari e baffi e capelli brizzolati.

Facciamo numerose soste per vedere le palafitte alla periferia di Castro, la chiesa di Narcon, alcuni allevamenti di salmoni (maggior attività dell'isola), due laghi d'acqua dolce nelle vicinanze dell'oceano e poi, poco prima di mezzogiorno, arriviamo al parco. La foresta naturale è un'intricata biocenosi con un sottobosco fittissimo ed impenetrabile ed il terreno imbibito d'acqua. Anche da queste parti bisogna vedersela con i tafani.

Usciti dal parco andiamo a mangiare. Il ristorante proposto dal *tour operator* non è granché per quanto riguarda il cibo (soprattutto perché le porzioni sono misere), ma lo scenario in cui pranziamo merita tutti i soldi che chiedono (non tanto, dopotutto). Ci preparano un tavolo proprio in riva al lago, su un prato lievemente ondulato e qua e là abbellito da qualche alberello. L'acqua, di un azzurro intenso, è mossa dalla brezza; al di là si estende una verde piana pascolata da cavalli, oltre ad essa le erte pendici verde scuro della cordigliera costiera. Il cielo a quell'ora è perlopiù limpido e solo delle sporadiche nuvole bianche abbelliscono il meriggio.

Verso le quattro facciamo visita all'oceano, turbolento ed iroso. Continue onde spumeggianti si appoggiano irrequiete sulla lunga spiaggia grigia e il loro rumoreggiare si ode a miglia di distanza. La spiaggia è larga qualche centinaio di metri ed è delimitata ad oriente dal Rio Cucao, che più a nord si getta nell'oceano. Camminando troviamo i resti, ormai quasi irriconoscibili, di due pinguini.

Appena tornati a Castro il tempo peggiora nuovamente. Dopo cena torno a bere qualcosa al solito pub. Il barista si ricorda di me e continuiamo a dialogare amichevolmente come la sera precedente. Poco dopo si uniscono alla conversazione il fratello e la ragazza del barman. Rimaniamo a chiacchierare per oltre due ore, con il locale sempre vuoto alle mie spalle, e trascorro una serata veramente piacevole. Sono tutti di Santiago e si sono trasferiti a Chiloé da circa otto mesi, inseguendo un'occasione. La ragazza è scontenta dell'isola: ritiene gli isolani ottusi e fiacchi e non vede l'ora di ritornare nella capitale.

Breve riflessione: comincio a sentire il desiderio di rivedere le mie montagne, la mia famiglia, i miei amici.

Martedì 6 febbraio

Addio Chiloé

Mi si presentano di fronte due giornate di transizione prima di visitare Valparaiso e tornarmene a casa. L'intenzione è quella di passarle il più tranquillo possibile, lasciandomi trasportare docilmente dal fluire delle ore.

Il tempo è ancora brutto e la temperatura si è abbassata notevolmente. Alle dieci percorro i corridoi della fiera artigiana e li trovo quasi tutti chiusi. Mi ritornano in mente le parole della ragazza del barman che definiva gli abitanti di Chiloé come *flocos*. Devo comprare ancora molti regali: vago per ore finché riesco a trovare tutto quello che cerco. Dopo pranzo mi giunge, inaspettata, la notizia che Paula non è partita per il Messico e mi aspetta a Santiago. D'improvviso gli ultimi due giorni s'illuminano della sua radiosa presenza.

Alla stazione delle corriere incontro il ragazzo di Concepcion e parliamo un poco prima di ripartire per le rispettive destinazioni: lui va a Puerto Montt, per rimanerci qualche giorno. Si dimostra simpatico e disponibile, come tutti i cileni che ho incrociato durante la vacanza, con un sorriso aperto e cordiale.

Nel pomeriggio la giornata va migliorando ed un sole inaspettatamente incisivo si fa spazio tra alcune nuvole fuggiasche, che da lì a poco sopravvivono solo in piccoli cumuli isolati. Dalla corriera lo spettacolo dell'isola di Chiloé è lo stesso di sempre: erti colli in cui s'intervallano il verde pallido dei pascoli e quello più cupo delle formazioni boschive ripariali; vacche e pecore pascolano beate nell'ambiente più bucolico che si possa immaginare. Sul traghetto per il continente conosco un'amorevole coppia di Santiago, in breve vacanza al sud. Il ragazzo sprizza vitalità ed allegria da ogni singolo poro ed è pieno d'attenzioni per la bella fidanzata. Mi offre un po' di "Liquor de Oro", un liquore molto dolce tipico dell'isola, per scaldarmi un poco durante la traversata dello stretto. La mezz'ora in acqua vola via con spensieratezza, trascinata dalla splendida verve del *santiaghino*; quando ci sediamo sulle rispettive corriere, una dirimpetto all'altra, continuiamo a scherzare anche attraverso i vetri. È un dispiacere non poterli più rivedere.

Il viaggio verso nord scorre comodo ed impeccabile in ogni particolare: voto la Cruz del Sur la migliore compagnia sulla quale finora ho viaggiato.

TAPPA 7

Dal 7 al 9 febbraio 2001

Paula

Mercoledì 7 febbraio

Di nuovo Paula

Las Condes, il comune dove vive Paula, è una zona ricca d'alti edifici residenziali, con strade ampie ed un tentativo di creare del verde a sufficienza per un'onesta vita moderna. Il condominio di Paula è alto quasi trenta piani, e rientra nella norma della zona; da un lato si estende l'Escuela Militar e dall'altro un parco pubblico (Parque Aranco), due spaziosi polmoni per una città assediata dallo smog.

Paula vive al sedicesimo piano: comincia a girarmi la testa appena me lo comunica (soffro di vertigini). L'appartamento non sembra molto grande, perché è pieno di mobilio, ma è arredato con gusto ed è molto luminoso. Dal salotto, circondato su due lati da ampie vetrate, si può godere un'ottima visuale delle Ande e della parte orientale di Santiago. La madre di Paula è una donna brillante, energica e carismatica. Mi accoglie con estremo calore ed entriamo subito in confidenza.

Nel pomeriggio mi dedico, in compagnia di Paula, agli ultimi acquisti del viaggio: un libro di cucina cilena per mia madre, due bottiglie di *pisco* per mio padre. Verso sera sono invece io ad accompagnare Paula al Cerro Santa Lucia, visto che non c'è mai stata: lo scopre bello e rilassante, almeno di giorno.

Rincasati, ci uniamo alla madre di Paula nella preparazione di un "cena" speciale: *pisco-sour* (1/4 di limone, 3/4 di *pisco*, 4 cucchiaini di zucchero a velo, 4-5 cubetti di ghiaccio... un po' di zucchero a velo va messo anche sul bordo del bicchiere) e due tipi di *mariscos* (frutti di mare) conditi con limone, prezzemolo e cipolla. Li gustiamo, insieme al pane tostato, seduti sulla moquette del salotto, illuminati dai raggi argentei della luna piena che fa capolino dal basso bordo della finestra. Ci rifocilliamo bellamente e chiacchieriamo con naturalezza per tutta la serata. La madre di Paula mi parla a lungo del Cile, sia di quello attuale sia di quello passato: notizie e sensazioni che non smetterei mai di ascoltare.

Sul tardi ci ritroviamo con un'altra coppia di ragazzi al *Liguria*, un locale nel centro di Santiago. A parte il piacere di ritrovare pezzi del mio bel paese così lontano di casa, il locale è di mio gradimento, ricco di manifesti e foto del secolo scorso e di persone d'ogni età. Sabine e Pablo si dimostrano davvero squisiti: lei è bruna, con due occhi in perenne movimento che fissano sempre lontano ed una parlantina rapida ed incalzante; lui è il suo complementare, calmo e posato, con un sorriso affabile ed uno sguardo generoso. La serata trascorre piacevolmente e mi rendo conto di poter, se a mio agio, mantenere una conversazione in spagnolo (-italiano) anche per ore.

Al locale bevo anche due birre che mi fanno superare con un balzo il limite del completo autocontrollo. Parlo con Paula tranquillo e spensierato fino a casa ed oltre, davanti al frigorifero della cucina, seduti su due sgabelli di legno. È molto tardi quando ci buttiamo a dormire, io con la gola impastata ed un principio di mal di testa.

Giovedì 8 febbraio

Valparaiso

Al risveglio ho una sete tremenda ed un pulsare sordo, ma continuo, in testa. Sono le nove e Santiago è già illuminata da un sole libero da nuvole. La madre di Paula si dimostra mattiniera e quando la incrocio in corridoio è già pimpante (a differenza mia). Facciamo colazione nell'angolo del salotto adibito a sala da pranzo, a quell'ora del mattino invaso dalla luce e radioso più che mai. Mi ricorda la colazione fatta a casa di Cristian ad Antofagasta.

Partiamo in macchina per Valparaiso intorno alle dieci e mezza. Non ci mettiamo molto, circa un'ora e mezza, per passare dal caldo torrido della capitale a quello ventilato della costa. Lungo la strada si intervallano quasi solo vigneti, tutti sormontati da *cerros* secchi ed aridi.

Valpo (la chiamano spesso così) è più grande di quello che immaginavo. Tutte le alture costiere della baia sono ammantate di case di ogni colore e forma; qua e là, soprattutto nella piccola piana prospiciente l'oceano, sorgono edifici alti decine di piani, purtroppo dall'aspetto spoglio e grigio. La baia è di un azzurro intenso ed ospita varie navi, sia mercantili sia militari. In lontananza, resi eterei da quella che non so se è foschia oppure smog, s'intravedono i palazzoni residenziali di Viña del Mar.

Giriamo un poco con la macchina, prima nella piana e poi su per qualche altura, prima di decidere di parcheggiarla in una via per nulla trafficata del Cerro Alegre, vicino a due *paseo mirador* (punti panoramici) molto famosi. Di fianco al Paseo Atkinson spicca, nella sua euro-tipicità, una bella casa gialla con rifiniture bianche e tetti spioventi color terra. È un alberghetto dall'aria volutamente decadente nel quale si respira l'atmosfera melodrammatica della fine '800. Guardandolo ti aspetti che da un momento all'altro escano dalla porta d'ingresso dame dal viso incipriato e uomini in frac. Il posto, che è anche un bar-ristorante, è dotato di un bel terrazzo soleggiato sul quale sono sistemati una mezza dozzina di tavoli bianchi protetti da altrettanti ombrelloni. Paula è innamorata del piccolo albergo e mi confida che le piacerebbe moltissimo passarci un week-end con il suo ragazzo.

Ci sediamo ad uno dei tavolini e ordiniamo da bere. Anche se Valparaiso assomiglia di più come conformazione a Trieste, i raggi del sole molto forti e la calda brezza mi fanno ricordare molto di più Napoli. È piacevolmente rilassante guardare dall'alto l'affaccendarsi della vita di *Valpo*, rinfrancato dal vento leggero e dalla divertente e bella compagnia di Paula. Comprendo perché le piaccia tanto questo posto. Rimaniamo seduti per oltre un'ora e poi ci gettiamo nella calca di persone nella piana, che da lì vediamo tanto piccole.

Provo l'ebbrezza di spostarmi con i vecchi ascensori di Valparaiso, funicolari molto inclinate che s'inerpicano per gli erti versanti delle alture costiere (permettono di risparmiare faticose salite a piedi): furono costruite quasi tutte all'inizio del XX secolo. Il porto è pieno di gente indaffarata che si muove di qua e di là come morsa da un serpente, e da un buon contingente di turisti dalla pelle bianca come il latte e dai capelli chiari (probabilmente tutti americani).

Alle due andiamo a mangiare nel ristorante che ci ha tanto raccomandato la madre di Paula. Se ne sta nascosto in un piccolo e buio vicolo cieco che mi riporta alla memoria gli stretti calli di Genova. Sembra che ti facciano compagnia i fantasmi di vecchi e sfregiati marinai del secolo scorso, appoggiati, indolenti, agli sporchi muri del vicolo mentre sbiascicano poche parole e si fumano odorose pipe di legno scuro. Nessun altro posto in Cile profuma di storia come Valparaiso, una storia sì recente, del IX secolo, ma sempre affascinante e rapitrice. Il ristorante rispecchia a pieno

tutte le aspettative che il vicolo suggerisce. Il locale è ampio ed alto, ma è così pieno di oggetti da sembrarti stretto ed angusto; c'è poca luce e le ombre s'estendono omogenee sui vari oggetti appesi alle pareti e sulle molte persone intente a mangiare e chiacchierare. Dal soffitto pendono arrugginiti siluri di sommergibili, eliche di navi, un grosso giogo di legno, e tanti altri strani addobbi; foto in bianco e nero d'inizio secolo, medaglie, vecchie monete e migliaia di scritte coprono le pareti ed i tavoli. Ordiniamo la *chorillana*, un piatto con patate, cipolle e carne a pezzetti. Mangio con gusto ed apprezzamento molto la vecchia atmosfera del locale. Voglio lasciare anch'io un piccolo segno del mio passaggio: sul tavolo scrivo "8/2/2001 c'ero, Carlo".

Quando riprendiamo il giro della città il sole si è abbassato solo di poco e continua a battere imperterrito sui nostri capi. Paula vuole portarmi sul cerro Artilleria, da cui si può dominare con lo sguardo l'intero porto e buona parte della città; purtroppo l'ascensore che serve quella zona è guasto e la strada in salita che imbocchiamo ci conduce da tutt'altra parte. Sono le sette quando torniamo alla macchina, entrambi piacevolmente stanchi; prima di partire ci beviamo una bibita seduti sui gradini di una chiesa, l'attenzione attratta dai giochi di tre bambini a pochi metri da noi.

Alle nove siamo di nuovo a Santiago. Dalle finestre del sedicesimo piano si può ancora una volta godere lo splendido tramonto sulla capitale ed il rapido risveglio delle sue luci notturne. Dopo una doccia decidiamo di cenare come la sera precedente, con la differenza di un buon vino rosso al posto del *pisco-sour*. Devo aspettare fino alle dieci prima di conoscere Diego, il ragazzo di Paula, ed un suo amico. Rimangono in casa comunque poco, il tempo di una birra e di due chiacchiere: sono tutti troppo provati dalla giornata appena trascorsa per poter respingere con sufficiente energia la voglia di una buona dormita. Domani Paula ha un colloquio di lavoro, Diego è immerso in un progetto per la tesi ed a me aspetta un viaggio di diciannove ore verso l'Europa.

Venerdì 9 febbraio

Verso casa

Ho lasciato le persiane lievemente alzate ed un'assolata immagine di Santiago allietta gli ultimi attimi del mio sonno cileno. Non ci metto molto a prepararmi ed il resto della mattinata, mentre Paula è al colloquio, la passo a guardare RAI international ed a sfogliare un atlante cileno vecchio di vent'anni.

Non so se essere triste o contento di tornare casa e, come spesso mi accade in queste occasioni, preferisco estraniare da me entrambe le emozioni, vivendo quasi come un automa, superficialmente, le ultime ore del viaggio.

Mi rimangono impresse poche immagini del trasporto in macchina verso l'aeroporto, della trafila al check-in, delle ultime parole con Paula e sua madre. Il tempo che rimane è talmente poco che non percepisco nemmeno il suo trascorrere, insensibile alle sue carezze e lusinghe, un guscio vuoto programmato a camminare verso casa. C'è solo un attimo che buca la corazza difensiva, quando Paula mi saluta, al di là del vetro, per l'ultima volta. Una strana malinconia mi avvolge, tenera e delicata, non completamente spiacevole, e mi tiene compagnia finché non salgo sull'aereo.

Lo trovo pieno, occupato in ogni suo posto. Il mio sedile se ne sta nelle retrovie, lontano dai finestrini. Il viaggio è penoso. Non chiudo occhio per tutto il volo e mi devo sorbire una buona serie di film in spagnolo. In compenso riesco a vedere Venezia dall'alto, fatto che mi sembra straordinario (dopo tanti anni, finalmente una nuova visuale). Sceso dall'aereo, trovo ad aspettarmi i miei genitori.

pagina 28 di 28

garzabibbo.net
viaggi@garzabibbo.net

VIAGGI
NEL
MONDO

Racconto di viaggio revisionato domenica 10 agosto 2008
e pubblicato nella sezione *viaggi* all'indirizzo internet
<http://www.garzabibbo.net/viaggi.php>

garzabibbo.net
Racconti di viaggi nel mondo